Mensile libertario gennaio 2024 anno 23 – n.269 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Jean-Baptiste Burbaud / Pexels)

ATTUALITÀ

IL "voto utile" non è una soluzione

Serbia: poco di nuovo

Ancora sui coltivatori diretti

Economia e ambiente in Italia

Dio, patria e famiglia

PER IL DIBATTITO

Sulla ratifica della riforma del MES

Le donne e le rondini in volo

Donne e rondini: un altro punto di vista

CINEMA

Deserto particular

The Holdovers

TEATRO

Il gatto con gli stivali

Impronte dell'anima

Abbracci

Il calapranzi

RACCONTO

Santa Caterina del Sasso

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Il "voto utile" non è una soluzione

L'alternativa alla destra trionfante si costruisce nel cuore e nella testa della gente

Sullo scorso numero di Cenerentola ho fatto notare che il premio di maggioranza desiderato dalla Meloni ricorda molto la "legge Acerbo" voluta da Benito Mussolini per assicurarsi il controllo del parlamento. Una legge che poi non gli servì, perché nelle elezioni del 1924 il Listone Mussolini ottenne il 60,1% dei voti, ben più del 25% che assicurava il premio. Ho anche ricordato come nel 1924, in diverse circoscrizioni elettorali, soprattutto meridionali, il diritto di voto fosse stato esercitato in maniera palese, sotto gli occhi minacciosi di esponenti fascisti; ma ciò, purtroppo, non basta a spiegare il successo del criminale di Predappio.

Le accozzaglie non servono

Mi rendo conto che le considerazioni sopra riportate potrebbero spaventare qualcuno, e indurlo a votare il più forte tra i pochi partiti che si oppongono alla coalizione di destra, con l'intento di impedire ai fascisti di ripetere l'impresa che si concretizzò per loro nell'instaurazione di un regime dittatoriale, e per il popolo italiano in centinaia di migliaia di morti, nella distruzione del paese, nella perdita dell'indipendenza nazionale faticosamente conquistata nel corso del Risorgimento.

Ma nel caso i desideri di Giorgia Meloni si trasformassero in realtà e il premierato, insieme al premio di maggioranza, fosse approvato dal parlamento, non credo che sarà il cosiddetto "voto utile" a salvarci dal fascismo. Non lo dico, ovviamente, a coloro che per principio disertano le urne; mi rivolgo invece a chi, come me, pur non credendo al voto come strumento di difesa delle classi subalterne, abitualmente vota per ciò che resta della sinistra.

Il cosiddetto "voto utile", in poche parole, consiste nel premiare le peggiori accozzaglie di partiti attualmente all'opposizione, nella speranza di fermare la corsa vincente della destra. Ma, come abbiamo evidenziato più volte su questa rivista, inseguire la destra nel tentativo di portarle via qualche voto si è sempre dimostrata una scelta perdente. L'Italia è, in prima approssimazione, un paese di conservatori, e tra gli imitatori e l'originale, gli elettori hanno sempre scelto i conservatori originali. L'unico decennio che ha visto cre-

scere l'influenza della sinistra è stato quello degli anni settanta, durante i quali propagandava valori completamente diversi da quelli della destra caratterizzata, allora come oggi, oltre che dal sostegno a una società divisa in classi, dal trinomio "dio, patria e famiglia".

Il fascismo si contrasta con le idee (e con i fatti)

Ed è evidenziando la brutalità delle diseguaglianze politiche e sociali, la fattibilità di una società di persone libere ed uguali, la necessità di un diverso modello di sviluppo, puntando sulla laicità, l'internazionalismo e l'autonomia personale che si può contrastare efficacemente il fascismo.

«Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori!»

Così diceva Buenaventura Durruti, uno dei protagonisti della rivoluzione antifascista spagnola del 1936.

Si può dubitare che ciò fosse vero, dato che non sempre i compagni si comportarono coerentemente con quanto affermato. Ma è questo che deve caratterizzare la sinistra, ed è soltanto una fondata speranza in un mondo nuovo che può aumentare il consenso della gente nei suoi confronti. Occorre dunque delineare una proposta concreta di società alternativa a quella attuale, individuare obiettivi che, se raggiunti, ci possono avvicinare ad essa, organizzarsi con tutti coloro che li condividono per raggiungerli. E, nel far questo, sedimentare comunità, far sentire alle persone coinvolte che si è veramente compagni, impegnati in un percorso comune.

Luciano Nicolini

Belgrado: il parlamento serbo (foto Filip Maljković, CC BY-SA 2.0)

Serbia: poco di nuovo

Domenica 17 dicembre si sono svolte in Serbia le elezioni anticipate per il rinnovo del parlamento.

Le ha vinte, come largamente previsto, il Partito progressista (SNS) del presidente Aleksandar Vucic, che ha conquistato 130 seggi sui 250 in palio, e potrà pertanto governare anche da solo.

A dispetto del nome, si tratta di un partito di centro, così come sostanzialmente di centro sono la coalizione "Serbia contro la violenza" (SPN), che si è aggiudicata 65 seggi, e la coalizione SPS-JS-ZS, che ne ha ottenuti 18.

La competizione elettorale, nonostante i problemi che affliggono il paese (primo fra tutti l'inflazione), non sembra aver eccitato particolarmente la popolazione, che ha partecipato al voto nella misura del 59% degli aventi diritto. Non sono mancate, da parte di "Serbia contro la violenza", le accuse di brogli, che paiono essersi effettivamente verificati, ma non in misura tale da invalidare completamente i risultati.

Per quanto riguarda gli altri partiti che hanno preso parte alle elezioni, 14 seggi sono andati alla formazione di destra "Alternativa democratica nazionale", 13 a "Noi – La voce del popolo" e i 10 rimanenti se li sono spartiti altre quattro formazioni minori.

Da segnalare la relativa affermazione del nuovo partito "Noi - La voce del popolo". Non perché da esso ci sia da aspettarsi qualcosa di buono, ma perché, con il suo 4,8% evidenzia che anche nella repubblica serba, come in quasi tutta l'Europa, esiste una minoranza di persone, non del tutto trascurabile, che al momento di votare antepone a qualsiasi altra considerazione il rifiuto della narrazione fatta dalle autorità rispetto a covid-19 e dintorni. Un dato che è insieme interessante (in quanto mostra che non tutti sono disponibili a bere le "verità" di regime) e preoccupante (in quanto spesso, le stesse persone, sono disponibili a berne di peggiori).

(red)

Ancora sui coltivatori diretti

Una categoria e un settore da tenere d'occhio, zoccolo duro della destra; e sull'ambiente: occhi ed orecchie tappate

I coltivatori diretti erano un tempo legati a doppio filo alla Democrazia Cristiana. Poi finì quel partito e la categoria passò armi e bagagli alla Lega, al berlusconismo e ai fascisti. Ciò è del tutto ovvio perché i coltivatori diretti non sono dei contadini che hanno scelto l'azione diretta, la cooperazione, la solidarietà ed altri concetti di vita e di lavoro propri di chi ha una visione diversa del mondo.
Il governo di destra fa di tutto per tenerli legati al proprio carro, perché i coltivatori diretti, fra titolari delle aziende e famigliari, sono milioni di voti e costituiscono un blocco di consenso inamovibile.

Le due notizie sotto riportate sono interessanti. Sono tratte da *Il Punto*, foglio della Coldiretti, ultimo numero, e sono sintesi per la prima pagina fatte dalla redazione stessa di quel giornale. La prima annuncia l'arrivo di una botta di miliardi alla categoria (non è la prima e non sarà l'ultima). I lavoratori dipendenti, pubblici e privati, o i disoccupati certi provvedimenti se li sognano.
La seconda è l'indice chiaro dell'atteggiamento della categoria verso la questione ambientale. Non c'è niente di nuovo, semmai chiacchiere per buttare fumo negli occhi, ma poi all'atto pratico si fa quello che salva i profitti. In questo caso la cosa è lampante: una delle principali cause dei gas serra sono gli allevamenti di bestiame; e questi esultano perché una norma fatta ad hoc consente loro di continuare come se niente fosse.

PNRR: raddoppiano i fondi per gli agricoltori dai contratti di filiera all'agrisolare

«Con il via libera della Commissione europea alla rimodulazione del Pnrr l'agricoltura ha incassato il raddoppio dei fondi. Un ennesimo risultato ottenuto dalla Coldiretti che in quest'ultimo anno ha fatto pressing sul governo per ottenere un aumento dei finanziamenti. Il piano rivisto dal Governo Meloni e "promosso" da Bruxelles prevede infatti il passaggio della dotazione da 3,68 a 6,53 miliardi. Dai fondi del Piano nazionale complementare arrivano altri 1,2 miliardi e dunque il "tesoretto" per il settore arriva a quota 8 miliardi. Una vera e propria finanziaria».

Emissioni: arriva lo stop alla norma ammazzastalle

«Salva un settore cardine del Made in Italy la decisione di lasciar fuori gli allevamenti bovini da latte e da carne dalla nuova direttiva sulle emissioni industriali che come più volte denunciato da Coldiretti rischiava di obbligare tutte le stalle a sottostare a procedure di autorizzazione insostenibili».

Si noti bene "la nuova direttiva sulle emissioni industriali rischiava di obbligare tutte le stalle a sottostare a procedure di autorizzazione insostenibili".

Hai capito? Non magari rischio di chiusura, nemmeno voler sottostare a procedure di autorizzazione.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

Economia e ambiente in Italia

Sempre più spesso il discorso cade sul cambiamento climatico in atto, cambiamento che in Italia sembra particolarmente evidente. E risulta chiaro che è in gran parte causato dall'impatto delle attività umane sull'ambiente.
Il 21 dicembre l'ISTAT ha pubblicato un comunicato sul tema. Ne riportiamo alcuni brani.

L'aumento delle pressioni antropiche

«Gli effetti di riduzione delle pressioni ambientali indotti dalla crisi pandemica del 2020 e dalle misure adottate per contrastarla – afferma l'Istat - sono stati riassorbiti nel 2021, che vede, per gli indicatori forniti dai conti satellite ambientali, una crescita in quasi tutti i casi superiore a quella dell'attività produttiva (misurata da un aumento in volume del Pil dell'8,3%). In tale anno la crescita delle attività produttive traina l'aumento del Consumo materiale interno (+10,2%) nonché, unitamente alla ripresa degli spostamenti delle famiglie, l'incremento del Consumo di energia delle unità residenti e delle Emissioni di gas climalteranti (+8,8% e +8,7 %)».
Le cose, dunque, non sono andate bene: non solo perchè nel 2021 il Prodotto Interno Lordo è aumentato (il che, dopo il disastro del 2020, caratterizzato dall'epidemia di covid-19, può non essere giudicato negativamente), ma soprattutto perchè l'aumento del Pil è stato accompagnato da un aumento ancor più notevole del Consumo materiale interno[1], del Consumo di energia delle unità residenti e delle Emissioni di gas climalteranti[2].

L'anno 2022

«Secondo le stime provvisorie disponibili per il 2022, anno in cui il Pil in volume aumenta del 3,7%, - prosegue l'Istat - alla contrazione del 5,0% dei consumi energetici si accompagna la stabilità delle emissioni di gas serra nel loro complesso (+0,1%). Ciò è il risultato in entrambi i casi di dinamiche differenziate tra le attività produttive (-5,9% per i consumi e +0,7% per le emissioni) e quelle delle famiglie (+8,1 sia per i consumi, sia per le emissioni nel caso del trasporto in conto proprio; -10,0% e -12,4% rispettivamente per consumi ed emissioni da usi domestici). Nello stesso anno, la crescita stimata per il Consumo materiale è del 2,1%. Nel caso delle attività produttive, la diversa dinamica di impieghi di energia ed emissioni è riconducibile soprattutto al cambiamento nelle fonti utilizzate per la produzione di energia elettrica (riduzione dell'idroelettrico e sostituzione del gas naturale con prodotti a maggiore intensità di carbonio)».

(red)

Note

1 Aggregato dei conti dei flussi di materia che equivale alla somma di Estrazione interna e Importazioni al netto delle Esportazioni.

2 Gas presenti in atmosfera che assorbono ed emettono la radiazione infrarossa a specifiche lunghezze d'onda determinando l'"effetto serra". Sono: anidride carbonica (CO_2), metano (CH_4), protossido di azoto (N_2O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC), esafluoruro di zolfo (SF_6) e trifluoruro di azoto (NF_3).
I gas serra consentono alle radiazioni solari di passare attraverso l'atmosfera e ostacolano il passaggio verso lo spazio di parte delle radiazioni infrarosse provenienti dalla superficie della Terra, contribuendo al riscaldamento del pianeta. Ognuno di questi gas ha un proprio specifico potenziale di riscaldamento. Per calcolare le emissioni a effetto serra complessive, le quantità relative alle emissioni dei singoli inquinanti vengono convertite in "tonnellate di CO_2 equivalente", ottenute moltiplicando le emissioni di ogni gas per il proprio potenziale di riscaldamento, espresso in rapporto al potenziale di riscaldamento dell'anidride carbonica. A tal fine sono applicati i seguenti coefficienti: 1 per CO_2; 265 per N_2O; 28 per CH_4 e pesi variabili in relazione agli specifici gas per HFC, PFC, SF_6 e NF_3.

(foto Andrea Piacquadio / Pexels)

Dio, patria e famiglia

Si è molto discusso, nelle ultime settimane, di cultura patriarcale. In particolare alcuni politici di centrosinistra hanno accusato Giorgia Meloni di essere portatrice di tale cultura. La premier ha risposto che non è vero: la sua, costituita da sole donne, non può certo essere definita una famiglia patriarcale!
Non ci ha convinti: la composizione della sua famiglia non ha alcuna importanza. Ciò che importa, come spiega in modo semplice ed efficace Andrea Papi in questo articolo pubblicato sulla sua pagina facebook, sono i propri valori di riferimento.

(foto Mario Rebeschini)

«Dal ceppo giudaico-cristiano derivano le tre religioni monoteiste: la più antica è l'ebraismo, poi il cristianesimo che vi sorse all'interno, infine l'islamismo che si riconosce soprattutto nella prima parte del Vecchio Testamento. In tutte e tre il principio di fede è lo stesso: Dio quale Essere supremo, che detiene tutte le perfezioni, considerato onnipotente, onnisciente, perfettamente buono e eterno, rappresentato sempre in forma maschile in quanto è il Padre per eccellenza cui si deve obbedienza totale e incondizionata.
La Patria è la nazione, il luogo di origine dei propri "padri" o antenati. La scelta della parola "patria", cioè luogo dei padri, invece di "matria", che sarebbe il luogo delle madri, non è casuale. Risponde in modo proprio alla specifica tradizione patriarcale, il luogo di origine in cui vige il dominio e la supremazia del padre cui si deve sottostare.
La famiglia è il luogo eletto dove si vorrebbe garantire il controllo della perpetuazione della specie di appartenenza. La madre, capace di procreare, vi ha il compito di assicurare la continuità della progenie. Ma la discendenza è patrilineare, cioè i figli portano e tramandano il nome del padre, secondo tradizione il pater familias cui spetta l'autorità delle decisioni, non quello della madre che dà loro la vita.
Questi sono i tre fondamenti dei tradizionalisti, coloro cioè che si ritengono collegati alle "sacre" tradizioni, fondamento irrinunciabile della nazione. Come si evince facilmente, non si tratta d'altro che del mantenimento della visione patriarcale della società. A loro volta, per avere garantita la continuità, le tradizioni hanno necessità che l'insieme sociale ne sia pienamente partecipe. Da cui il noto binomio "legge e ordine". Non si sfugge, il ferreo mantenimento dell'ordine esistente è il loro secondo paradigma. Necesse est!
Dal punto di vista politico le destre, attualmente governative in Italia, incarnano questo aggancio alla tradizione in modo platealmente dichiarato. "Dio Patria Famiglia", com'è infatti noto, non è altro che lo slogan propagandato elettoralmente con cui sono riuscite a vincere le elezioni politiche. Non possono perciò che volere che la propria azione del governare sia l'espletarsi irrinunciabile di tale assunto.
Non poche le assonanze, soprattutto simboliche, con i processi restaurativi (il più famoso fu il Congresso di Vienna del 1814), per cui diventa fondamentale per chi detiene il potere restaurare i valori e le pratiche tradizionali quali elementi fondanti del governare. Senso e valori di riferimento non possono essere altro che l'aggancio ai fondamenti patriarcali, Dio Patria Famiglia appunto, con cui gli Stati si sono sorretti fino all'avvento della ventata illuminista, che finalmente riuscì a metterli in discussione e in crisi.
Purtroppo per i tradizionalisti, soprattutto nell'universo occidentale, oggi sono diverse le correnti di pensiero e d'azione che smentiscono l'assunto restaurativo. In primis la rivolta femminista, ma anche lo spontaneo e sempre più diffuso affossamento delle famiglie cosiddette "naturali", in realtà costruzioni artificiali funzionali al mantenimento del potere tradizionale, ormai fortunatamente in declino.
Questa è la ragione per cui il loro modo di agire e propagandarsi è facilmente e frequentemente contraddittorio e incoerente.
L'orizzonte immaginario cui si riferiscono cozza infatti inevitabilmente col muoversi e progredire delle società. Costoro invece pretenderebbero di governare, a dir il vero con una patina superficiale di apparente "aggiornamento", restaurando e imponendo quei valori arcaici che il divenire storico dimostra di voler significativamente depennare».

Andrea Papi
1 dicembre 2023

Sulla ratifica della riforma del MES

La questione della ratifica della riforma del MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) ha visto divisi i partiti di governo e, ancor più, quelli di opposizione.
A tale proposito riportiamo un appello firmato nel 2020 da settanta intellettuali vicini alla sinistra e, di seguito, un articolo, di ben altro tenore, del nostro collaboratore Toni Iero.

Mes, una riforma che persevera negli errori

«L'Italia non deve avallare un meccanismo che riproduce le logiche del passato, che si sono rivelate clamorosamente sbagliate. Inoltre accettare questa riforma significherebbe ridurre gli interventi innovativi decisi per fronteggiare la pandemia a un'eccezione, in attesa di tornare appena possibile a politiche che minacciano la stessa sopravvivenza dell'Unione.
Il governo italiano si appresta ad approvare la riforma del Meccanismo europeo di stabilità. Una riforma preparata prima dell'insorgere della pandemia e che risponde alla logica della "vecchia" Europa, quella che ha drammaticamente fallito nella gestione della crisi greca e che ha sbagliato anche nell'affrontare le conseguenze della crisi del 2008, relegando una delle aree economiche più ricche del mondo ad una sostanziale stagnazione decennale.
La crisi pandemica sembrava aver provocato un salutare anche se tardivo ripensamento, con la messa in campo di strumenti che fino ad allora erano stati rifiutati. Ma questa riforma, per le sue caratteristiche, fa pensare che si voglia relegare questo cambiamento all'eccezionalità della situazione, per riprendere, una volta dichiarata finita l'emergenza, quegli stessi schemi che si sono dimostrati clamorosamente fallimentari. Anche le ipotesi su un'altra importante riforma, quella del Patto di stabilità, rafforzano questa lettura.
Il Mes, derivante da un accordo intergovernativo, è estraneo all'ordinamento dell'Unione, e questa riforma rafforza il suo ruolo rispetto agli organismi comunitari, aumentando ulteriormente il carattere tecnocratico della gestione dell'Unione. Il dramma è che l'accrescimento di questo ruolo avviene a favore di una tecnocrazia che si è già dimostrata ampiamente inadeguata nelle scelte di politica economica.
Anche personalità di indiscutibile fede europeista, come il presidente dell'Europarlamento David Sassoli e l'ex presidente del Consiglio italiano Enrico Letta, si sono dichiarate a favore di un radicale ripensamento di questo meccanismo, che dovrebbe essere ricondotto all'interno dell'ordinamento comunitario. Altri, invece, come il membro lussemburghese del board della Bce Yves Mersch, hanno chiarito in modo esplicito che il Mes non serve a "salvare gli Stati" – cosa che sarebbe impossibile senza l'intervento della Banca centrale europea – ma a sottoporli a una sorta di "amministrazione controllata" attraverso le famigerate "condizionalità". Mersch è giunto a minacciare una battaglia per frenare l'azione della Bce, di fondamentale importanza specie in questa fase, se i paesi europei non ricorreranno al Mes. Non si poteva spiegare più chiaramente che il Mes non è uno strumento di aiuto, ma di controllo, un controllo affidato a funzionari senza nessuna legittimazione democratica e il cui compito statutario è agire "nell'interesse del creditore", indipendentemente dalle conseguenze che ciò può provocare al paese sottoposto alla sua potestà.
Nel Movimento 5 Stelle, che finora è stato il solo partito della maggioranza di governo ad opporsi all'approvazione, sembra farsi strada l'orientamento di dare il via libera alla riforma a patto che poi l'Italia non faccia ricorso al Mes. È un errore. Il Mes va rifiutato senza se e senza ma, così come va respinta l'affermazione secondo cui il prestito sanitario avrebbe condizionalità leggere o persino inesistenti, cosa che non ha riscontro nelle norme, che non sono state in nulla modificate. Il problema più importante è proprio il via libera a una riforma che riconferma una linea europea fallimentare, che in prospettiva mette in pericolo la stessa sopravvivenza dell'Unione. Qualsiasi seria riforma dell'ordinamento europeo deve prevedere l'abolizione del Mes. L'Italia non deve perdere l'occasione di affermare con forza questo punto.
La storia d'Italia degli ultimi trent'anni è caratterizzata da snodi critici in cui riforme apparentemente tecniche e di scarsa portata hanno pesantemente condizionato gli sviluppi futuri e limitato fortemente la discrezionalità politica nazionale, consegnandola al "vincolo esterno". Tali riforme sono state fatte passare senza che l'elettorato fosse sufficientemente informato e cosciente della posta di gioco, spesso con argomenti speciosi quali la necessità di non perdere "credibilità" dinanzi ai partner europei. Siamo convinti che la riforma del Mes rappresenti uno di questi snodi cruciali e che sia necessario opporle il veto. Non solo perché nessuna delle richieste italiane è stata accettata – in particolare la contestuale attivazione della garanzia europea sui depositi bancari – ma soprattutto per affermare con forza che bisogna farla finita con la "vecchia" politica, e che i provvedimenti presi per fronteggiare la crisi pandemica non devono essere una eccezione destinata ad esaurirsi, ma la base di una politica europea profondamente diversa da quella del passato».

Il 5 dicembre 2020 avevano firmato l'appello riportato nella pagina precedente: Nicola Acocella, Giuseppe Amari, Davide Antonioli, P. Giorgio Ardeni, Amedeo Argentiero, Lucio Baccaro, Alberto Baccini, Simona Balzano, Annaflavia Bianchi, Maria Luisa Bianco, Silvia Borelli, Paolo Borioni, Emiliano Brancaccio, Carmelo Buscema, Rorita Canale, Giuseppe Celi, Sergio Cesaratto, Roberto Ciccone, Carlo Clericetti, Omar Chessa, Andrea Coveri, Marco Dani, Massimo D'Antoni, Claudio De Fiores, Antonio Di Majo, Giovanni Dosi, Caterina Ferrario, Guglielmo Forges Davanzati, Gianfranco Franz, Andrea Fumagalli, Mauro Gallegati, Giorgio Gattei, Stefano Giubboni, Claudio Gnesutta, Marco Goldoni, Dario Guarascio, Andrea Guazzarotti, Valentino Larcinese, Riccardo Leoncini, Riccardo Leoni, Enrico Sergio Levrero, Federico Losurdo, Stefano Lucarelli, Salvatore Madonna, Ugo Marani, Massimiliano Mazzanti, Augustin Menéndez, Edmondo Mostacci, Antonio Musolesi, Guido Ortona, Sergio Parrinello, Gabriele Pastrello, Anna Pettini, Paolo Piacentini, Augusto Pianese, Paolo Pini, Riccardo Realfonzo, Fiammetta Salmoni, Enrico Saltari, Daniele Scapigliati, Roberto Schiattarella, Alessandro Somma, Antonella Stirati, Giuseppe Tattara, Mario Tiberi, Leonello Tronti, Andrea Ventura, Marco Veronese Passarella, Maurizio Zenezini e Gennaro Zezza.

La ratifica della riforma del MES. Un altro psicodramma italiano

Il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES o, in inglese, ESM – European Stability Mechanism) è un'organizzazione intergovernativa con sede in Lussemburgo. Esso opera secondo il diritto internazionale per tutti gli Stati membri della zona euro che lo hanno ratificato. Il MES è stato istituito il 27 settembre 2012 per fornire accesso immediato ai programmi di assistenza finanziaria agli Stati membri della zona euro in difficoltà finanziarie, con una capacità di prestito massima di 500 miliardi di euro. La nascita del MES è avvenuta nel periodo più acuto della crisi dei debiti sovrani europei.

Gli "azionisti" del MES sono gli Stati. Ogni Paese ha versato una quota proporzionale al suo prodotto interno lordo e il suo voto pesa in funzione della quota versata. «Il MES è guidato da un "Consiglio dei Governatori" composto dai 20 Ministri delle finanze dell'area dell'euro. Il Consiglio assume all'unanimità tutte le principali decisioni (incluse quelle relative alla concessione di assistenza finanziaria e all'approvazione dei protocolli d'intesa con i Paesi che la ricevono). Il MES può anche operare a maggioranza qualificata dell'85% del capitale ma solo quando, in caso di minaccia per la stabilità finanziaria ed economica dell'area dell'euro, la Commissione europea e la BCE richiedano l'assunzione di decisioni urgenti in materia di assistenza finanziaria»[1]. Vi sono tre nazioni (Germania, Francia e Italia) che detengono più del 15% delle quote del MES: questo implica che, di fatto, questi tre Paesi abbiano una sorta di diritto di veto sulle decisioni di questo organismo.

Nel corso del 2021 sono state proposte alcune modifiche al funzionamento del MES. La proposta di riforma interviene sulle condizioni necessarie per la concessione di assistenza finanziaria e sui compiti svolti dal MES in tale ambito, introducendo modifiche di portata complessivamente limitata; la riforma non prevede né annuncia un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani, non affida al MES compiti di sorveglianza macroeconomica. La riforma, inoltre, attribuirebbe al MES una nuova funzione, quella di fornire una rete di sicurezza finanziaria (backstop) al Fondo di risoluzione unico (un'altra entità creata all'interno dell'Unione Europea, il Single Resolution Fund, SRF) deputato ad intervenire nel caso di crisi bancarie.

In sostanza, gli aspetti qualificanti la riforma del MES riguardano:

1. la concessione di linee di credito a un Paese in crisi;
2. le misure volte a rendere più facile la ristrutturazione del debito sovrano.

Per quanto riguarda il primo punto, sono state definite due diverse linee di credito, una precauzionale e una rafforzata. La prima è disponibile agli stati dell'eurozona con "solidi fondamentali economici", che potrebbero essere colpiti da shock avversi fuori dal loro controllo. In sostanza, si tratterebbe di una assistenza temporanea ad un membro dell'Eurozona che… non avrebbe veramente bisogno di aiuto! Infatti, la vera questione riguarda la cosiddetta linea di credito rafforzata, per concedere la quale il Paese in difficoltà deve sottoscrivere un memorandum d'intesa che, presumibilmente, conterrebbe clausole vincolanti la sua politica economica (opzione indigeribile per i sovranisti di destra e di sinistra).

Infine, la riforma puntava a rendere più facile la ristrutturazione del debito pubblico, introducendo per i titoli emessi dagli Stati europei le cosiddette single-limb CACs (Collective Action Clauses). «Con le single-limb CACs si prevede che, se una maggioranza qualificata di creditori approva determinate modifiche al regolamento del prestito, queste valgano per tutti i titoli emessi. Ciò per evitare situazioni, viste ad esempio con l'Argentina, in cui alcuni speculatori comprano una emissione di debito pubblico a forte sconto e ne rifiutano la ristrutturazione se non a prezzo sensibilmente maggiore di quello di loro acquisto, bloccando tutto il processo»[2].

Dovendo tirare le somme di questa proposta di riforma, verrebbe da dire che essa non appariva particolarmente minacciosa per l'Italia. L'affermazione che i soldi del MES servi-

rebbero per salvare le banche tedesche o francesi è del tutto priva di significato, poiché l'intervento del MES in caso di crisi bancarie sarebbe piuttosto limitato e, soprattutto, avverrebbe solo dopo che gli azionisti delle banche interessate avessero perso i loro soldi.

Va poi sottolineato come non vi sia alcun obbligo di ricorrere al MES da parte di una Stato. Certo, in caso di una nuova crisi del debito pubblico, il MES concederebbe i suoi fondi a fronte di un piano fiscale e di spesa pubblica concordato. Se uno Stato è sull'orlo del default non ha molte altre scelte e il ricorso ai mercati finanziari per ottenere risorse sarebbe inutile o avverrebbe a condizioni molto peggiori.

D'altra parte, quando una entità presta del denaro ad uno Stato ha diritto a verificare che il suo denaro venga utilizzato ai fini del risanamento finanziario e non, magari, per nuova spesa pubblica clientelare.

La scelta del governo italiano (e della maggioranza che lo sostiene) di non ratificare la riforma del MES sembra del tutto irragionevole e guidata più da considerazioni ideologiche che da una seria analisi dei vantaggi e degli svantaggi offerti da questa riforma. È bene aver chiaro che questo organismo esiste ed è destinato a rimanere in vita, nonostante la mancata ratifica da parte del Parlamento italiano.

Poiché tale riforma richiedeva la ratifica di tutti gli Stati dell'Eurozona, il no italiano l'ha fatta definitivamente naufragare. Fattore che non aumenterà la "benevolenza" degli altri Paesi europei nei riguardi dell'Italia. È probabile che questo sia destinato a creare problemi in un'altra importante partita in corso di definizione, ossia la revisione del patto di stabilità, che riguarda la valutazione dei saldi di finanza pubblica (deficit e debito).

Temo che le velleità di chi crede di poter "sbattere i pugni sul tavolo" europeo, senza essere in grado di risanare i conti pubblici, ripristinare il funzionamento della pubblica amministrazione e rilanciare il proprio sistema economico, potranno solo apportare danni agli italiani.

Toni Iero

(foto Mikhail Nilov / Pexels)

1 Banca d'Italia, "Il Meccanismo europeo di stabilità (MES - European Stability Mechanism, ESM) e la sua riforma: domande frequenti e risposte".

2 Mario Seminerio, "MES, domande e risposte su una commedia italiana". https://phastidio.net

Le donne e le rondini in volo

Scrivo negli ultimi giorni di novembre facendo riferimento all'assassinio di una ragazza avvenuto circa un mese fa. Nel frattempo, quante altre donne sono state uccise? Tre di sicuro, una a Fano nei giorni della ragazza, una a Salsomaggiore il 28 novembre ed una ad Andria lo stesso giorno. Dall'inizio dell'anno al 28 novembre sono state uccise in Italia 108 donne (notiziario Radio Popolare Milano).

Quando è stata uccisa la ragazza, lo spettacolo offerto per giorni e giorni da donne politiche e uomini politici, da conduttrici e conduttori TV, da giornaliste e giornalisti, è stato da vomito. Tutti costoro si sono impegnati a sfruttare l'occasione per alzare il consenso alla destra al governo e alla sua politica nauseabonda, per alzare le vendite dei loro giornali, per aumentare il numero di spettatori seduti davanti al teleschermo e, di conseguenza, il guadagno sulla pubblicità mandata in onda. In tutto questo chi ha fatto più schifo? Chi ha speculato sulla morte della ragazza o chi, col proprio prurito e il proprio voyeurismo ha gareggiato a chi gridava di più in favore del governo fascista, del carcere eterno e più duro, della tortura e della pena di morte? Impossibile rispondere, si tratta di due facce della stessa medaglia.

Sono stati in tanti anche quelle e quelli che hanno manifestato a voce alta il proprio dolore e il proprio sdegno, la propria rabbia e la propria disperazione. Che ci siano stati e che ci siano è un bene per tutti. Sono queste e questi che devono, e dovranno sempre più, cogliere la situazione d'insieme, quella da cui nascono anche gli assassinii delle donne, per impostare lotte e partecipazione diretta, se si vorrà dare prima o poi una svolta a questo Paese orrendo e disgustoso. Non c'è altra soluzione che questa: che la gente si levi in piedi e agisca.

Proviamo a mettere in fila i problemi che inducono disagio sociale e sofferenza e che costituiscono il "brodo di coltura" di molte aberrazioni, a cominciare dall'assassinio delle donne: siamo un Paese in guerra; muoiono ogni anno centinaia di operai e operaie sul lavoro; abbiamo una disoccupazione altissima, soprattutto femminile; nel lavoro vengono a mancare in modo sempre più drammatico i diritti fondamentali; non c'è più garanzia della pensione, anzi per chi vi andrà, se vi andrà, con le norme volute dai liberisti si tratterà di una pensione da fame; anche nel complesso della società i diritti sono sempre più negati, a tutti i livelli; la sofferenza fisica e psicologica è in aumento dovunque; la povertà dilaga; la sanità fa acqua e molte e molti non hanno più accesso ormai alle cure e all'assistenza; anche la scuola, che poteva essere in un certo senso, e per molti anni lo è stata, un canale di miglioramento della vita per milioni di individui, viene ogni giorno "massacrata", nelle strutture, nei suoi utenti, nelle sue lavoratrici e lavoratori; vogliamo metterci anche migliaia di morti ogni anno affogati nel Mediterraneo? Che per certuni, quelli citati all'inizio, è bene che affoghino così non vengono "a rubarci il lavoro" e ad intasare le nostre strade, ma per molti sarebbero invece esseri umani da rispettare e accogliere senza se e senza ma.

E nonostante tutto questo, chi sta al potere, sia esso potere politico od economico o tutte e due insieme, uomo o donna non fa differenza, da decenni agisce senza sosta e con protervia per aumentare, senza ritegno e senza vergogna, ciò che toglie sicurezza e tranquillità alla gente comune: ai lavoratori, alle donne, ai pensionati, ai giovani, per favorire ed aumentare i privilegi delle classi alte e la ricchezza là dove essa è già spropositata.

Non sto dicendo che un uomo che uccide una donna, siccome è frustrato o disoccupato allora lo dobbiamo capire; sto dicendo che siamo immersi in un clima, da anni, in cui la violenza non solo trova facile terreno, ma è alimentata ed in continuo aumento perché a un sistema come quello descritto e in cui viviamo gli è congenita. Se quel sistema accennato poco sopra è vero e non una invenzione, non si può non avere grazie ad esso un altissimo livello di violenza. Anzi, quello stesso in sé e per sé è violenza (la disoccupazione è violenza, la povertà è violenza, il razzismo, la guerra sono violenza, certa stampa e televisione sono violenza, le facce di donne politiche e uomini politici sono violenza....).

E non è finita lì. Anche il militarismo dilagante è violenza e genera violenza. I militari sono stati fatti tornare ad essere un modello, soprattutto per i giovani e le giovani, a cominciare dalla loro invadenza nelle scuole. E che cosa volete che trasmettano i militari? Pacifismo? Idee di tolleranza e rispetto? O idee di supremazia? Idee di noi contro gli altri? Italiani e stranieri, amici e nemici, neri e bianchi, civili (noi) e incivili (gli altri). E perché queste idee applicate al concetto di italiani/stranieri, noi/loro, amici/nemici, non dovrebbero passare nella testa delle persone anche nel senso di maschio/femmina e uomo/donna? O ci siamo già dimenticati di quel generale, del suo libro e di quel che diceva?

Dobbiamo aggiungerci un altro elemento a questo clima: la pornografia dilagante e accessibile a tutti a partire dai sei anni d'età. La pornografia non è educazione all'affettività, è violenza sessuale di uomini e di donne, che sfruttano la prostituzione di altri uomini e altre donne. Non sto parlando di proibire la

pornografia. Non sono un prete. Sto dicendo che la pornografia non educa nessuno al rispetto dell'altro, in particolare delle donne. Educa anch'essa alla violenza. Per evitare equivoci: io ritengo che la sessualità debba essere libera, nel modo più assoluto, a due condizioni: che non siano coinvolti i minori e non vi sia violenza. La pornografia, quella in vendita in nome del profitto, è tutto fuorché questo.

Vogliamo aggiungerci anche circa 200.000 uomini fra carabinieri e poliziotti, uomini e donne, che possono portarsi le armi a casa? Non mi si dica che la cifra di duecentomila è sbagliata. Può essere, ma non lo è di tanto, e non è di quello che stiamo discutendo. Stiamo discutendo di quanti sono gli omicidi di donne fatti negli ultimi dieci anni di cui si sono resi responsabili uomini delle forze dell'ordine. Che cos'è quella proposta ventilata dal governo di consentire agli uomini e alle donne delle forze dell'ordine di portare un'arma addosso anche fuori servizio?
E ancora. Tutti ricorderanno quell'omuncolo che per trenta anni, per diritto o per traverso ha governato questo Paese. Un omuncolo che aveva una considerazione delle donne molto semplice: io ti pago, tu me la dai. Tu me la dai e io ti faccio ministro di qualcosa o deputata. Un omuncolo che per questa sua idea era molto apprezzato dagli uomini, e anche dalle donne, che infatti lo votavano a milioni. Un omuncolo che amava sfottere pubblicamente le donne che non erano al suo servizio o che non corrispondessero ai suoi standard. E per questo era apprezzato, in primo luogo dai suoi giornalisti ben pagati che non vedevano l'ora di sentire una sua battuta sulle donne per schiaffarla in prima pagina. Quanto egli ed i suoi accoliti hanno contribuito al clima in cui avvengono le uccisioni di donne?
Ma a proposito di questo omuncolo io non ce l'ho né con lui né con i suoi servi né con quel gregge che gli sbrodolava dietro solo perché lui "aveva la fica e la grana". Lui faceva quel che doveva fare, i servi sono servi e chi sbrodola anelante sulle porcherie altrui non ha valore e nemmeno prezzo perché si vende gratis.
Io ce l'ho con quella "Sinistra", sedicente, che lo ha appoggiato per trenta anni, ci ha governato insieme, votava le sue leggi e conformava le proprie ai suoi voleri. Questa è stata la dannazione più grossa di molta gente: aver creduto in un partito che in teoria avrebbe dovuto difendere gli interessi degli ultimi ed ha invece spianata la strada e sostenuto non solo il peggior individuo che sia capitato in questo paese negli ultimi ottanta anni, ma tutta la classe dirigente politica ed economica. Col risultato di seminare nel paese sfiducia, sofferenza e disperazione.

Dentro questo processo e questa situazione che ho tentato di descrivere, ha preso corpo da anni il dramma dell'assassinio delle donne. Dramma fra altri drammi. Sarebbe inutile stare a cercare quale sarebbe il più grave. Ma questo certo non è dei più leggeri.
Ammesso e non concesso che esistano drammi leggeri o "meno drammatici".

(foto Dion Art, CC BY-SA 4.0)

E che cosa dobbiamo fare allora? Si cerchi pure la causa dell'assassinio di una donna nel maschilismo e lavoriamo per abbatterlo. Ma ho la paura che saremmo come quelli che di fronte a una macchina che produce merda si procurano delle pale e spalano la merda invece di distruggere la macchina. È quindi, secondo me, la lotta contro tutto quel che abbiamo elencato sopra che ci porterà a risolvere il problema. È il capitalismo che dobbiamo abbattere, è la società organizzata non per il benessere di tutti ma per quello di pochi che dobbiamo cambiare. Vogliamo cominciare dal maschilismo. Bene, ma è evidente che bisogna cominciare anche dal militarismo, dal fascismo e dai fascisti, comprese le donne fasciste che ce ne sono tante, dal razzismo e così via (non voglio ripetermi).
Bisogna cominciare anche dalla chiesa cattolica, almeno da una sua parte, ad esempio dai preti misogini e antiabortisti. Si cominci anche da chi invita nelle scuole i "bravi" militari di una base aerea vicina. Si cominci da chi certamente è contro l'assassinio di una donna, ma vota per un partito che sostiene la politica della non accoglienza verso i migranti. E infine non posso non richiamare un'immagine che ho davanti agli occhi, uno sprazzo in cui sono incappato per caso e che è durato pochi secondi, ma indelebile. Una scolaresca delle elementari guidata dalle insegnanti che osannava festante come ai tempi del duce, davanti a una donna primo ministro che si pavoneggiava nell'abitacolo di un F-35. Per carità, tutta gente che è contro l'uccisione di donne, ma contro il maschilismo non ci giurerei. A quelle insegnanti mi piacerebbe dire: non spiegate mai le stragi di donne e bambini che può fare un F-35 in tre secondi di volo e bombe su una città. Sono troppo piccoli. Spiegatelo semmai alle superiori.
Ad essi, ai piccoli e alle piccole, voi maestre che senza dubbio avete a cuore la vita delle donne e dei bambini, senza portarli a fare il coro per la signora F-35, sarebbe meglio insegnaste, portandoli su un prato ai primi di maggio, quanti moscerini cattura una rondine in volo in dieci secondi.

Rino Ermini

Donne e rondini: un altro punto di vista

«Così pensava forte
un trentenne disperato
se non del tutto giusto
quasi niente sbagliato»

Questi versi di Fabrizio de André, dedicati al suo "impiegato", trasformatosi in "bombarolo", mi sono tornati in mente leggendo il testo di Rino Ermini pubblicato nelle pagine precedenti. Anche se Rino trent'anni non li ha più da un pezzo, e bombarolo non è stato mai…

Il fatto è che il suo articolo mi è sembrato «se non del tutto giusto, quasi niente sbagliato». E tuttavia non mi convince. Proverò a spiegare perché, al fine di aggiungere qualche elemento che ritengo utile al dibattito.

Il circo mediatico

Condivido la sensazione di disgusto provata da Rino nel sentire politici, giornalisti e opinionisti di destra speculare sul tragico omicidio (o, se preferite, femminicidio) di Giulia Cecchettin. Ma ho trovato fuori posto anche le speculazioni fatte da molte femministe e da molti opinionisti di sinistra su un crimine che, come accennerò più oltre, non mi sembra ascrivibile solo e semplicemente alla cultura patriarcale dominante.

L'Italia del 2023

La descrizione che Rino fa dell'Italia di oggi è davvero da "trentenne disperato": le sue affermazioni in proposito sono tutte vere, ma non dobbiamo dimenticare che oggi, nel nostro paese, quasi nessuno muore di fame, che la vita media è superiore agli ottant'anni (molti dei quali vissuti in buona salute) e che godiamo di una, seppur limitata, libertà di azione: conquiste ottenute anche grazie alle formidabili lotte portate avanti dalla sinistra nel corso del Novecento.

Il brodo di coltura

Che i drammatici problemi sociali evidenziati da Rino «costituiscano il "brodo di coltura" di molte aberazzioni, a cominciare dall'assassinio delle donne» mi sembra, inoltre, tutto da dimostrare. Come mi sembra da dimostrare che lo costituisca «il militarismo dilagante». Intendiamoci: mi sono dichiarato, a suo tempo, obiettore di coscienza, e sono tuttora orgogliosamente antimilitarista; so bene che tutte le guerre sono state accompagnate, oltre che da morte e distruzione, da innumerevoli stupri; ma non sono convinto che la cultura militarista implichi necessariamente la misoginia e la tendenza allo stupro, né che tutti i militari siano, per conseguenza, misogini e stupratori. Neppure sono convinto che il porto d'armi implichi necessariamente il loro impiego come strumento di sopraffazione.

La pornografia

Scrive Rino Ermini: «Dobbiamo aggiungerci un altro elemento a questo clima: la pornografia dilagante e accessibile a tutti dai sei anni d'età. La pornografia non è educazione all'affettività, è violenza sessuale di uomini e di donne, che sfruttano la prostituzione di altri uomini e altre donne. Non sto parlando di proibire la pornografia. Non sono un prete. Sto dicendo che la pornografia non educa nessuno al rispetto dell'altro, in particolare delle donne».

Su quest'ultima affermazione non si può che essere d'accordo. Nessuno però ha mai dimostrato che la fruizione di materiali pornografici sia correlata alla violenza sulle donne, così come nessuno ha mai dimostrato che i giocatori di risiko siano più guerra-

Cultura patriarcale: una pubblicità del secondo dopoguerra

fondai di chi preferisce giocare a briscola…

L'omuncolo

Più oltre Rino ci parla di un «omuncolo che per trent'anni, per diritto o per traverso, ha governato questo paese». Non lo nomina, ma sembra chiaro a chi si riferisce. A suo parere tale "omuncolo" «aveva una considerazione delle donne molto semplice: io ti pago, tu me la dai. Tu me la dai e io ti faccio ministro di qualcosa o deputata».

Con tutto il mio disprezzo per il politico in questione, non credo che il suo atteggiamento nei confronti delle donne fosse così semplice. Penso che ritenesse (in parte con ragione) di essere un grande seduttore e, probabilmente, riteneva anche del tutto naturale che parte del fascino di un maschio sia da attribuire alla sua posizione economica e sociale (che non mancava mai di esibire).

«Quanto egli ed i suoi accoliti – si chiede Rino – hanno contribuito al clima in cui avvengono le uccisioni di donne?»

È una domanda alla quale mi riesce difficile rispondere. Ma mi verrebbe da dire: - Non molto. Probabilmente meno dei sostenitori della tradizionale cultura patriarcale e, soprattutto, dei propagandisti della gelosia.

Che fare?

«Si cerchi pure la causa dell'assassinio di una donna nel maschilismo – conclude Rino - e lavoriamo per abbatterlo. Ma ho la paura che saremmo come quelli che di fronte a una macchina che produce merda si procurano delle pale e spalano la merda invece di distruggere la macchina. È quindi, secondo me, la lotta contro tutto quel che abbiamo elencato sopra che ci porterà a risolvere il problema. (…) Vogliamo cominciare dal maschilismo. Bene, ma è evidente che bisogna cominciare anche dal militarismo, dal fascismo (…), dal razzismo e così via (…). Bisogna cominciare anche dalla chiesa cattolica, almeno da una sua parte, ad esempio dai preti misogini e antiabortisti».

Rino ed Euclide

Il ragionamento di Rino non fa una grinza: come in un teorema di geometria euclidea, partendo da ciò che ci è noto, arriva, attraverso una serie di passaggi logici, alla conclusione, che potrebbe accompagnare, come in uso nella geometria euclidea, con la rituale formula "come dovevasi dimostrare". Ma temo che nelle scienze sociali la logica di Euclide non sia sufficiente a spiegare i fenomeni osservati. E penso anche che il militarismo, il razzismo, la misoginia, contro i quali quotidianamente dobbiamo lottare, non inducano più di tanto la violenza sulle donne. La induce assai più, a mio parere, la tradizionale cultura patriarcale, all'interno della quale la femmina era considerata una proprietà, prima del padre poi, dopo il matrimonio, del marito.

Ma, nel cercare le cause degli omicidi dei quali sono vittime le donne, non sottovaluterei neppure le responsabilità di quelli che ho chiamato i "propagandisti della gelosia", molto presenti nei mezzi di comunicazione di massa, e in particolare nelle trasmissioni televisive. Infatti, grazie ai loro messaggi, nel quadro dell'Italia di oggi (fortunatamente caratterizzato dal declino della tradizionale cultura patriarcale), sembra prendere sempre più piede (particolarmente tra le giovani generazioni) l'idea che la gelosia, lungi dall'essere un attentato all'altrui libertà, sia un sentimento ineludibile. Ineludibile, e tale da giustificare qualsiasi azione, anche la più spregevole, da parte dei maschi (più inclini, per educazione, all'uso della violenza fisica) come da parte delle femmine.

La chiamerei "diseducazione all'affettività".

Luciano Nicolini

Cultura patriarcale: una pubblicità del secondo dopoguerra

Deserto particular

di Aly Murituba

con Antonio Saboia, Pedro Fasanaro, Thomas Aquino, Laila Garin

Un po' road-movie, storia d'amore, film di denuncia, anche politico considerando la tematica LGBT nel Brasile guidato dall'allora presidente Bolsonaro, "Deserto particular" è però principalmente un percorso di formazione, soprattutto di liberazione, dei suoi protagonisti Daniel e Sara.

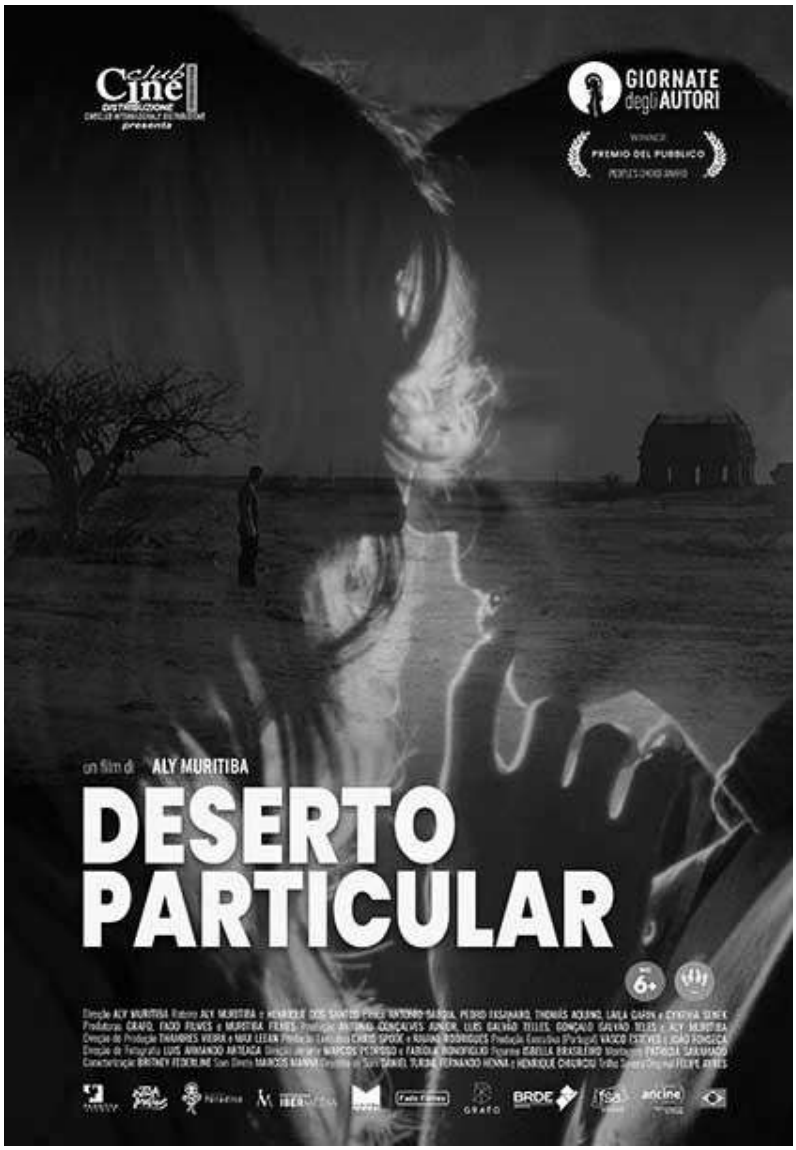
Lui è un agente di polizia sospeso per violenza privata, con un padre ammalato da accudire e una sorella con cui dividere le incombenze del quotidiano. Lei è in cerca di un'identità in un contesto sociale tutt'altro che complice. I due non si conoscono, vivono ai lati opposti del Brasile, sono entrati in contatto attraverso una app di incontri ed è nata un'intesa. Daniel, introverso e inquieto, pensa di avere trovato in Sara il grande amore della sua vita, ma sono tante le cose che non conosce e non pare ancora in grado di capire e accettare, anche di se stesso. Quando lei smette di rispondergli, lui abbandona tutto e parte per cercarla, mollando ogni responsabilità per quella che diventerà una vera e propria ossessione.

Sarà un viaggio di progressive scoperte e nuove consapevolezze, dove sentimenti e pulsioni usciranno allo scoperto creando prima conflitto, poi pacificazione. Il centro del racconto non è mai una tesi da esporre, un messaggio da veicolare, ma consentire ai due protagonisti di trovare la loro verità, con una parte conclusiva molto struggente in cui il lieto fine prende pieghe inaspettate, poco compiacenti nei confronti delle presunte aspettative del pubblico. Verrebbe voglia di sapere cosa succederà dopo ai due protagonisti, se la vita li ripagherà della stessa tenerezza che si sono concessi, ma l'obiettivo della sceneggiatura era dargli la possibilità di concedersi un futuro, dipende quindi da noi e dalla nostra sensibilità ipotizzare ciò che accadrà.

È anche questo il bello di un cinema che non vuole spiegare niente, solo raccontare una bella storia, stimolare il confronto e dare ordine al nostro sentire.

Presentato al Festival di Venezia nella sezione "Giornate degli Autori", ha vinto il Premio del Pubblico.

Luca Baroncini



The Holdovers -Lezioni di vita

di Alexander Payne

con Paul Giamatti, Dominic Sessa, Da'Vine Joy Randolph, Carrie Preston, Tate Donovan

Dopo il passo falso di "Downsizing – Vivere alla grande", Alexander Payne torna a ciò che gli è più congeniale, la commedia dolceamara, dove una quotidianità poco appariscente incontra pulsioni e dinamiche umanissime e non per forza edificanti.

L'insegnante di lettere classiche Paul Hunham potrebbe essere un lontano parente del Warren Schmidt che va in pensione in "A proposito di Schmidt", uno dei maggiori successi di Payne. Nonostante il cambio di epoca (qui siamo nel 1970), si tratta infatti di un uomo altrettanto gretto che ha sempre vissuto in nome di una placida apparenza, concentrandosi sul lavoro e dando poco spazio agli altri, ma anche alle proprie gratificazioni personali. Non è per niente amato dai suoi studenti della Barton Academy, una scuola privata del New England per rampolli ricchi e viziati, e quando gli viene assegnato il compito di supervisionare quelli che non torneranno a casa per le vacanze di Natale, i cinque sfortu-

nati non gioiranno.
Quando poi quattro troveranno una valida alternativa e a scuola resterà un solo studente, tra lui e il professore l'iniziale diffidenza evolverà in un legame per forza di cose sempre più profondo, anche solo per l'inevitabile frequentazione. Un legame che cambierà molte cose in entrambi, non trasformandosi mai in vera e propria amicizia, ma evolvendo in una sorta di stima reciproca. Impareranno infatti a vedersi per quello che sono. Come sempre nel cinema di Payne non ci sono grandi eventi, ma una progressiva e ben impostata serie di turbolenze emotive e affettive che pungolano gradualmente il sentire dei personaggi smussandone gli angoli.
Il merito è anche di una sceneggiatura calibrata, dove l'incedere non cerca l'effetto ma la grazia. Sono come sempre le relazioni umane a interessare Payne che ha quindi modo di sondare i rapporti gerarchici, familiari e di amicizia, affrontando trasversalmente anche temi sempre brucianti come il razzismo e la politica (è il periodo del Vietnam e ad andare a morire in guerra sono quelli che non hanno agganci per evitarlo), ma senza che si senta il peso di una lezione da ricevere.
Paul Giamatti si conferma attore straordinario, del giovane Dominic Sessa continueremo a sentir parlare e Da'Vine Joy Randolph, la bidella/cuoca della scuola, è già in pole position nella stagione dei premi.
Completa il quadro l'atmosfera invernale del New England, con il suo gelo quasi tangibile, perfetto contraltare del freddo che abita inizialmente il cuore dei protagonisti. Il tutto messo in scena con garbo, ironia e senza quell'enfasi che fa gridare "oh!".
E non è un male, anzi.
Nell'immediato può sembrare il classico film indipendente americano, carino, minimale e niente di più, ma il retrogusto lo premia.

Luca Baroncini

Il gatto con gli stivali

Produzione: Bottega Buffa CircoVacanti

Drammaturgia: Luciano Gottardi

Regia: Veronica Risatti

Interpreti: Laura Mirone, Veronica Zurlo, Veronica Risatti

Scenografia classica, con la contrapposizione tra scena agreste, per il figlio del mugnaio, e reggia, con la scena girevole. Le tre interpreti, donne, interpretano anche le due parti maschili (figlio del mugnaio e re, dove il gatto, anche se maschio, è un po' "extra moenia", come anche l'orco), rovesciando quanto accadeva nell'antichità, nel Medioevo, e ancora nell'epoca elisabettiana, quando erano gli attori maschi e ricoprire anche i ruoli femminili.

La storia, in breve (anche se nota a quassi tutti) è quella del figlio minore di un mugnaio, che in eredità riceve solo un gatto, e teme di dover morire di fame; mentre il felino, che parla e gli chiede in prestito gli stivali, non solo gli procura molto cibo e lo fa passare per il marchese di Carabas, ma favorisce il suo matrimonio con la figlia del re, che si scoprirà essere proprio la ragazza amata dall'uomo. Inoltre, minacciato da un orco-stregone, il gatto lo convince a trasformarsi in topo e se lo mangia.

Molte fisicità, da vere atlete, in questa pièce, che però non trascura mai la parola, facendo parlare con accento dialettale il gatto e in simil-spagnolo l'orco, che richiede sempre, anzi finge di aver bisogno dell'aiuto dei bambini e delle bambine, coinvolgendoli direttamente, dando loro la possibilità di confrontarsi con la paura dell'abbandono e della fame, elemento essenziale della fiaba, come notava Gianni Rodari.

A essere pignoli, qui c'è forse un eccesso di "commedia dell'arte", che appare lontana dalla poetica e dalla mentalità di Perrault (1628-1703), autore, oltre che di questo "Le chat botté", anche di "Le Petit Chaperon Rouge" (Cappuccetto rosso) e di "La Barbe Bleue" (Barbablù), ma si tratta comunque di una libera interpretazione e di una messa in scena autonoma rispetto alla fiaba originale.

Eugen Galasso

Impronte dell'anima

Produzione: Teatro La Ribalta e Teatro Stabile di Bolzano

Testo: G. De Martis e A. Viganò

Regia e scenografia: Antonio Viganò

Interpreti: M. Dallinger, J. De Majo, P. Grossi, P. Guerra, A. Limetti, S. Mazzilli Muratori, J. Notdurfter, M. Untertrifaller

È noto che il regime nazista uccise, oltre che Ebrei, oppositori politici, omosessuali, Rom e Sinti, anche disabili (persone comunque non rispondenti ai "parametri di perfetta salute psico-fisica" che il dottor Josef Mengele e altri avevano stilato).

Le cifre esatte non sono note, ma si parla di un numero oscillante tra le 200mila e le 400mila persone soppresse, beninteso, dopo un'ampia campagna volta a favorire la sterilizzazione dei "non adatti alla riproduzione".

Lo spettacolo di Antonio Viganò, meritorio già per aver finalmente rotto il tabù relativo a questa tematica a teatro, inizia, in un luogo ristretto e a diretto contatto con gli spettatori, con un'infermiera scrupolosa e fedele al Reich, Pauline, che spazza il pavimento, su cui poi vengono incisi i famosi parametri, illustrati da un medico.

Quest'ultimo finirà poi travolto dal processo di Norimberga, durante il quale tenterà inutilmente di giustificarsi, dicendo di avere solamente obbedito ai dettami del führer.

In scena sempre la solerte infermiera, che a un certo punto liquida una ragazza non rispondente ai canoni del Reich, ma poi le "esecuzioni per il bene e la salvezza della razza" si moltiplicano, senza che vi sia un'accumulazione di oggetti di scena, limitandosi a una tavola, anche imbandita, a una lavagna che segna i famosi quanto micidiali "parametri", al pavimento, anch'esso segnato, a un filo di ferro divisorio, mentre l'infermiera spiega, anche integrando quanto afferma il medico, e una speaker illustra le teorie che il nazismo metteva in pratica.

Uno spettacolo validissimo, che nella storia recente del teatro rimanda, in un clima di assoluta originalità, al "teatro della crudeltà" di Antonin Artaud e al "Marat-Sade" di Peter Weiss, ben scritto, ben diretto e ottimamente reso da tutti gli interpreti.

Eugen Galasso

Abbracci

Produzione:
Teatro Telaio,
Brescia
Drammaturgia
e regia:
Angelo Facchetti
Scenografia
di Rossella Zucchi,
messa in opera da
Mauro Faccioli
Interpreti:
Michele Beltrami,
Paola Cannizzaro
e Massimo Politi

Due panda mettono su casa, ognuno per conto proprio. Per gradi imparano a conoscersi, anche evitandosi, in un primo momento, poi però, per gradi, arrivano a conoscersi, iniziando a guardarsi, a scambiarsi qualche gesto di reciproco riconoscimento, a sentirsi, dove poi, con varie modalità di abbracci, coinvolgendo anche un terzo, si baciano e abbracciano realmente.
Aste che rappresentano la costruzione della casa, fiori che invece sottintendono altro, un procedimento mimico (non si parla, c'è una voce fuori campo).
I panda sono tali perchè li si racconta come tali (ma sono attori che non hanno alcun travestimento, alcun vestito di scena, né alcuna maschera che ce li presenti come panda), emettono solo versi e si esprimono appunto con la gestualità, accompagnati da suoni paralinguistici (di apprezzamento, comprensione; ma prima incomprensione, paura, diffidenza), ossia non parole, ma suoni non classificabili come lemmi veri e propri.
Il tutto culmina con la celebre canzone "Tous le garçons et les filles de mon âge" (tutti i ragazzi e le ragazze della nostra età) di Françoise Hardy, del 1962, quando la cantautrice aveva diciotto anni; canzone che molti considerano non un inno alla rivoluzione sessuale, ma certo alla rivoluzione sentimentale delle e degli adolescenti.
E non poteva non essere adatta alla situazione, nella quale i panda (ma, per analogia, le persone) dopo il primo imbarazzo, decidono di "mettersi insieme", qualunque sia poi la continuazione (ed eventualmente il finale) della storia stessa.
La mimica perfettamente sincrona, con alcuni momenti di clownerie decisamente riusciti, rende ragione a uno spettacolo che sarebbe destinato a un pubblico di bambini, ma in realtà può essere utile per persone di ogni età. Una dimostrazione ulteriore del fatto che i sentimenti sono uno dei pilastri fondamentali di ogni creazione e di ogni realizzazione letteraria, teatrale, artistica in genere, il che non esclude naturalmente le tematiche sociali e politiche.
E la controversa questione dell'educazione sessuale si risolverebbe piuttosto come "educazione sentimentale", certo includendo anche la questione sessuale, ma all'interno della problematica più complessa dei sentimenti.

Eugen Galasso

The Dumb Waiter

(Il calapranzi)
di Harold Pinter
Produzione:
Teatro di Cestello CdG
Regia:
Alessandro Grisolini
Interpreti:
Raffaele Totaro,
Leonardo Venturi

Questo "atto unico" di Harold Pinter (1930-2008) è uno dei capolavori dell'autore britannico di origini ebraiche, uno dei grandi esponenti di quello che Martin Esslin in un famoso saggio del 1961 chiamava "The Theatre of the Absurd" (dove si teorizza, sulle orme della filosofia esistenzialista di Sartre e Camus, l'assurdità dell'esistenza) insieme a Samuel Beckett.
Qui, in uno spazio ristretto, chiuso da due porte, una delle quali reca uno spioncino che consente di comunicare con l'esterno, due killer aspettano ordini relativi a chi dovranno eliminare, ordini che arrivano attraverso appunto un calapranzi.
Uno di loro, Gus, continua ad assillare l'altro, Ben (il capo del duo) con richieste snervanti, ma non banali.
Il tempo, distillando ricordi negativi e oppressivi, passa, finchè i protagonisti, loro malgrado, scopriranno (con una presa di coscienza parziale, che arriva un attimo prima del fatto) di essere loro stessi le vittime designate.
Decisamente un capolavoro, questo testo pinteriano, che potremmo leggere come la versione dark di quell'altro capolavoro del teatro dell'assurdo che è "En attendant Godot" (Aspettando Godot) di Samuel Beckett, del 1953, quando il dramma di Pinter è posteriore di quattro anni, ma viene messo in scena solo nel 1960.
Dramma "da camera", "Il calapranzi" si regge sui tempi più o meno lunghi, o invece brevissimi, dei due interpreti. Qui Totaro e Venturi, sempre ben diretti da Grisolini, hanno scelto di incalzare gli spettatori con tempi contratti, che tuttavia lasciano il giusto spazio alla riflessione, con i continui e incalzanti quesiti di Gus a Ben, e le laconiche quanto autoritarie risposte di Ben.
A distanza di ormai più di sessant'anni dalla "prima" britannica, cui seguono quasi subito le versioni in lingue diverse dall'inglese (in italiano ne esiste una versione televisiva dell'epoca, con Gianrico Tedeschi e Aroldo Tieri), l'opera si conferma uno dei caposaldi della drammaturgia moderna, una metafora potentissima di una condizione che pervade comunque, in una maniera o in un'altra, lo stato d'animo di tutte le persone che vivono in questo mondo gravido di minacce, tra le quali quella nucleare, che nel Secondo Dopoguerra ma fino ad oggi, domina nell'immaginario quale "fantasma aggettante".

Irene Carrubba
ed Eugen Galasso

Santa Caterina del Sasso

Questo luogo sta ai piedi di una incombente parete rocciosa che cade a strapiombo nell'acqua di un grande lago. È un luogo che ha i piedi nell'acqua, che sta con le braccia abbarbicato alla roccia, e dà l'idea di un corpo vivo, terrorizzato, inquietante per chi lo guardi dal lago o vi scenda da terra per una lunga, stretta e ripida scalinata.
L'eremita, o gli eremiti, che vi vennero in cerca di solitudine, forse più di un millennio fa, si riparavano in un antro vastissimo che sta pochi metri sopra l'acqua, all'asciutto, formato da molteplici vani comunicanti.

E prima di loro chi c'era stato? Non è difficile immaginarsi che qui, migliaia d'anni prima della nostra era, un gruppo di pochi umani con donne e bambini in cerca di un luogo dove insediarsi, vi sia approdato navigando sotto riva su tronchi scavati o legati fra loro, e qui si sia fermato, una generazione dopo l'altra, vivendo di pesca. Né è difficile pensare che per scaldarsi durante le stagioni fredde o per cuocere il cibo abbiano trasportato per fluitazione tronchi e ramaglie secchi dai boschi lungo le rive. A che scopo mettersi qui? Di certo per sentirsi al sicuro da bestie aggressive e da altri esseri umani ostili, ma forse anche per altri motivi a noi sconosciuti.
È un luogo dove non c'è posto per l'inumazione dei morti. Che in quelle epoche lontanissime si può immaginare venissero affidati alla lenta corrente delle acque che va in direzione del fiume emissario; o venissero cremati per affidare ad essa le ceneri.

E ora com'è questo luogo? Ci sono costruzioni più articolate e semplici vani (chiesa, cappelle, abitazioni...) realizzati sfruttando grotte e rientranze della roccia. Risalgono a diversi secoli addietro ed hanno avuto nel corso della loro vita ben poche modifiche. Sono di grande bellezza. Può esserci, in chi guarda e non sia credente, una certa ritrosia o difficoltà a riconoscere ed ammettere la bellezza di luoghi dove l'aspetto religioso è molto forte, ma bisogna essere obiettivi: il luogo nell'insieme è affascinante. I numerosi ambienti, comunicanti l'uno con l'altro come fossero un'unica multiforme chiesa, sono anche ricchi di affreschi, non tutti di pregio, ma buona parte di essi hanno senz'altro un grande valore. Per secoli qui ha vissuto e prosperato una comunità di monaci e gli affreschi, oltre a testimoniare l'aspetto religioso e la bravura di chi li ha realizzati, stanno anche ad indicare il livello di ricchezza della comunità monastica. Di affreschi così, belli e duraturi, non poteva farne una comunità di disperati.
C'è un grande torchio, anch'esso vecchio di secoli, e da chissà quanto tempo non più utilizzato. Era in uso di sicuro quando qui ci stava una numerosa comunità, non più uno o pochi individui dediti all'astinenza, alla preghiera e alla riflessione, ma una florida comunità alla quale i contadini infeudati che stavano sulle sponde del lago o nelle terre immediatamente vicine, portavano prodotti dei boschi e dei campi, in particolare castagne e uve, per farne farina e vino. E noi ce li immaginiamo questi monaci, nelle fredde serate d'inverno, magari dopo aver passato la giornata a studiare o fare miniature o copiare codici, sedersi intorno al fuoco, per chiacchierare, mangiare castagne arrostite e bere vino; per poi, a pancia piena e leggermente brilli, infilarsi al caldo sotto le coltri.

C'è una foto di un gruppo di cinque monaci di ora, che si occupano di questo luogo e qui vivono. Tutti giovani intorno ai trentacinque-quaranta anni, nei loro eleganti sai di tela grossa color grigio-azzurro. Fra essi c'è una ragazza. Anche lei in saio, orologio al polso, di una civetteria sobria ed elegante. Diciamocelo: uno, uomo o donna che sia, la guarda e subito se ne innamora. Sorridenti. Felici e convinti della loro scelta. Foto di propaganda, molto ben studiata.

Io qui non è la prima volta che ci vengo. Ci sono tornato oggi, in una giornata di freddo, di vento e di sole, ad accompagnare due ragazze argentine, Martina e Aldana, la prima che vive a Sampacho, zona di Cordova, è sorella maggiore di Josefina, colei che mi accompagnò in un giro per Firenze il 2 febbraio 2023 (e che in quel periodo mi accompagnò per una mezza giornata anche qui, a Santa Caterina del Sasso). Aldana, invece, ingeniera civil, è di Mendoza, (è una mendocina), ed è amica di Martina. Ambedue estroverse e simpaticissime, ambedue neolaureate in viaggio di piacere per quasi due mesi in Europa. Si sono fermate anche qui, a nord-ovest di Milano, dove Martina, nipote di nonni emigrati, ha lontani parenti.

Ho raccontato a queste ragazze molte cose partendo da quattromila anni fa, giorno più giorno meno, cominciando da quegli uomini e quelle donne che arrivarono navigando su tronchi... e finendo ai nostri giorni. Poi le ho lasciate a guardarsi intorno, a parlarne fra sé di questo luogo, e d'altro che non so.
E io sono rimasto con i miei pensieri, contento d'essere qui, con loro, contento di fare ancora per qualche ora il professore. E contento, come facevo con i miei studenti e le mie studentesse, di lasciarli in pace a un certo punto e riservarmi il piacere dei miei pensieri in solitudine, isolandomi in quel che avevo intorno, come appunto può fare uno studente di quindici anni che dopo aver ascoltato e partecipato all'attività del gruppo è lasciato solo e in pace con

se stesso, a fare i conti con le proprie emozioni, le proprie sensazioni, i propri pensieri.

Affacciandomi sull'acqua non posso non pensare ai pesci enormi che ci saranno sotto. L'istinto sarebbe di spogliarmi e tuffarmi. Il freddo, e l'acqua fredda, sono belli. Mi perdo a guardare quell'acqua e a immaginare le sensazioni che uno potrebbe provare ad andarci dentro. Il vento striscia delicatamente sulla superficie del lago, sollevando onde leggere, facendola "parlare" l'acqua, soprattutto a riva, quando essa tocca la roccia e sciaborda. L'acqua sembra parlare. Mai forse l'acqua sta in silenzio.
Dall'altra parte del lago, lontani ma non troppo, ci sono colline, paesi, campagne e boschi. E dietro di essi le montagne contro il cielo sereno, con poche nubi portate dal vento e il bianco dei ghiacciai.

Lungo il crinale di quei monti, più che vederlo lo si intuisce in una macchiolina grigiastra, c'è un rifugio. Fu sede durante la Resistenza di una brigata partigiana.
Fra due contrafforti, non si vede, ma si sa, c'è una piana formata da un fiume che scende da quelle montagne e viene ad aver pace nel lago. In quella piana il 20 giugno del 1944, 43 partigiani, uomini e donne, furono fucilati dai nazifascisti. Così essi facevano. Molti se lo sono dimenticato, molti non l'hanno mai saputo. E non è un bene.
Più in giù, in un paese che sta sulle rive del lago, nell'ottobre del 1943, i quattro membri di una famiglia di ebrei di Torino in fuga verso la Svizzera (padre, madre, un ragazzo e una ragazza), furono catturati e uccisi, e i loro corpi fatti a pezzi e bruciati nella caldaia per il riscaldamento di una scuola elementare. Non valse a salvarli che il padre fosse un noto e importante gerarca fascista. Così essi facevano, quando ancora non avevano messo a punto lo sterminio su vasta scala, con i campi, i gas ed i forni crematori. Molti si sono dimenticati anche questo, molti non l'hanno mai saputo. Io, come credo tanti altri, mi faccio quasi un obbligo di ricordare, in un modo però che la memoria sia legata alla vita concreta di ogni giorno, che non sia un ricordare fine a se stesso. Che valga per costruire un mondo migliore.

Mi richiamano dai miei pensieri le due ragazze. Hanno finito il loro giro da sole. Affrontiamo la lunga ripida scalinata per tornare al parcheggio su in alto dove abbiamo lasciato la macchina. A farla con calma ci vogliono venti minuti. Loro salgono con disinvoltura, io a un certo punto aumento il passo e facendo finta di non voler dare nell'occhio le supero. Capiscono che voglio mettermi in competizione e arrivare prima di loro e aumentano a loro volta. Finiamo quasi col farla di corsa. Arriviamo alla fine insieme. Ma io sto per schiantare, loro no. Ridono.

Rino Ermini

Assemblea antimilitarista il 13 gennaio a Massenzatico

«Venti di guerra sempre più forti soffiano in tutte le parti del mondo. La guerra in Ucraina continua da quasi due anni, mentre è drammaticamente riesploso il conflitto in Medio Oriente. In queste come nelle decine di altre guerre dimenticate nel mondo, a farne le spese sono sempre le popolazioni civili. La lotta delle varie potenze imperialiste, piccole o grandi che siano, per la spartizione delle risorse naturali, dei mercati, dei territori ci sta sempre più portando verso un punto di non ritorno. Mentre l'ecosistema si avvia rapidamente ad un collasso globale, somme sempre più ingenti vengono spese per armamenti sempre più sofisticati e per rafforzare le capacità offensive degli eserciti. Ormai ogni velo di ipocrisia è caduto: non vi sono più "guerre umanitarie" e "operazioni di pace" ma interventi armati per difendere gli "interessi nazionali" ovvero quelli dei colossi energetici e manifatturieri. L'Italia è attualmente impegnata in quarantatre missioni militari all'estero. (…)
L'Assemblea Antimilitarista è nata due anni fa proprio con l'ambizione di mettere in rete e rafforzare tutte quelle esperienze che cercano, a partire dai propri territori, di inceppare la macchina mostruosa del militarismo. Poligoni di tiro, industrie belliche, basi militari, caserme sono i luoghi concreti in cui si preparano e armano le guerre che portano morte e distruzione in ogni angolo del pianeta. Contro tutto questo non basta l'indignazione, non basta la testimonianza: occorre mettersi in mezzo e inceppare la macchina bellica. Di fronte alla barbarie che avanza l'antimilitarismo e l'internazionalismo sono una necessità ineludibile.
Il prossimo incontro sarà sabato 13 gennaio alle 10 presso le Cucine del Popolo di Massenzatico (RE)».

Assemblea Antimilitarista

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

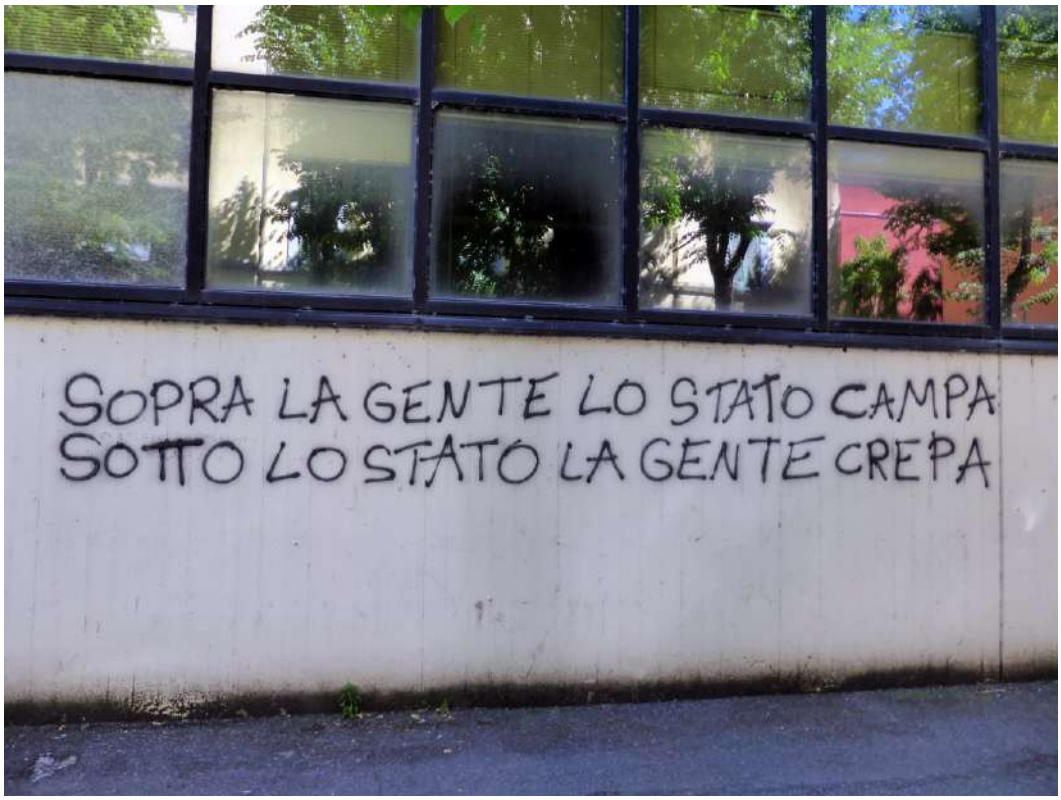
Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info



(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna